



CESARE

Mariangela Galatea Vaglio

STORIA E STORIE

L'UOMO CHE HA RESO GRANDE ROMA




GIUNTI

STORIA E STORIE



CESARE

<i>Mariangela Galatea Vaglio</i>	STORIA E STORIE
L'UOMO CHE HA RESO GRANDE ROMA	
GIUNTI	

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency.

Cartografia: Stefano Benini, Firenze

Immagine di copertina: © Luca Tarlazzi

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809909557

Prima edizione digitale: ottobre 2020



INDICE

PROLOGO. L'UOMO CHE SI GIOCÒ IL POTERE AI DADI	11
1. GLI SPOSI RIBELLI	15
Un matrimonio fra ragazzi	15
L'amore i tempi della Repubblica romana	18
Silla, il più amato dalla Fortuna	20
La notte più lunga di Silla	23
Il tiranno e il giovinetto	28
Un uomo in fuga	30
2. UNO SCANDALO IN BITINIA	33
Il re	33
La missione segreta di Giulio Cesare	36
Le trattative con il re	38
La "regina di Bitinia"	39
3. MORTO UN SILLA SE NE FA UN ALTRO?	41
Il funerale di Silla	41
La congiura di Lepido	44
La rivolta	45
La donna di Cesare	48
4. CESARE CONTRO I PIRATI	51
Un prigioniero particolare	51
Giovani avvocati rampanti	54
La vendetta di Cesare	59
Uno scontro di potere	61
I pirati crocifissi	62

5. CRASSO E POMPEO	65
I gladiatori in rivolta	65
Il Senato e gli schiavi ribelli	66
Crasso il ricco	67
Il grande Pompeo	70
La vittoria su Spartaco	73
Gli eserciti dei due consoli	75
6. LA STATUA DI ALESSANDRO	79
Due funerali	79
La Spagna prima di Cesare	82
L'ansia di Giulio Cesare	86
7. IL TESSITORE DI CONGIURE?	91
I Transpadani scontenti	91
Una moglie e una carriera	93
I pirati all'attacco	96
Un golpe fallito?	98
Complice, fiancheggiatore o ignaro calunniato?	101
8. L'UNICO EDILE DI ROMA	105
Il signore della città	105
Il collega "invisibile"	106
I dispetti del Senato	108
9. LA RELIGIONE DELLA POLITICA	113
L'azzardo del pontificato	113
Il pontefice massimo	114
Il pontefice di Silla	115
I contendenti	118
Una campagna elettorale durissima	119
10. CATILINA	123
Giuramento di sangue	123
Lo stalker di Fulvia	126
L'inquilino dell'Urbe	129
La rivolta	131
Scontro in Senato	134
Conseguenze	138

11. LO SCANDALO DELLA BONA DEA	143
La vita privata di Giulio Cesare	143
Le feste della Bona Dea	145
Clodio, il cattivo ragazzo di Roma antica	147
Un processo contrastato	148
12. LA SVOLTA DI SPAGNA	153
Il numero due	153
La Spagna	155
La nascita di un leader	156
13. IL MOSTRO A TRE TESTE	161
<i>Consulatum petere</i>	161
Tutti gli uomini della Repubblica	162
L'eterno rivale	165
L'accordo	167
Due matrimoni e un amore finito	170
14. IL CONSOLATO DI GIULIO E DI CESARE	173
Il mostro si presenta al pubblico	173
Vendette	176
L'amico Cicerone	179
Clodio, la scheggia impazzita	182
Marcerò sopra le vostre teste	187
15. LA GALLIA	191
I barbari e il nulla	191
I migranti elvetici	193
Trattative fallite, alleati ambigui	196
La resa dei conti	200
16. LA GERMANIA	203
Ariovisto	203
L'ombra di una rivolta	206
Soldati di Cesare	208
Nemici	209
Lo scontro	211
I Belgi	213
Bibracte	217

Il demone della guerra	219
Gli Atuatuci	220
La rivolta dei Veneti	222
17. LUCCA	225
Intanto a Roma...	225
Il convegno	228
18. CRIMINALE DI GUERRA?	231
Il massacro di Usipeti e Tenteri	231
La Britannia	234
Le perle e altre ricchezze	235
Nemici a Porto Izio	236
Lotte di potere fra barbari	239
Cassivellauno	241
19. RIVOLTA IN GALLIA	245
Mattanza nelle Ardenne	245
La resistenza di Quinto Cicerone	247
20. USCITE DI SCENA	249
Clodio	249
Carre, la freccia del Parto	251
21. ALESIA, LA GRANDE DISFATTA	257
Vercingetorige	257
Cenabo	259
La Gallia in fiamme	261
La tattica di Vercingetorige	263
L'assedio ad Avarico	265
Rivoltare una sconfitta	268
Gergovia	269
Un gioco di prestigio mal riuscito	272
Gli infidi Edui	274
Bibracte brucia	275
Labieno a Lutezia	277
Cesare alla riscossa	279
Alesia	280
La resa	282

22. LA CRISI	285
Nella testa di Pompeo	285
Non toglietemi le mie legioni!	287
La fuga dei pompeiani	290
Una guerra romana	292
23. LA FINE DI POMPEO	295
Farsalo	295
Il tradimento dell'Egitto	297
Morte sulla spiaggia	299
24. CLEOPATRA	301
Il benvenuto di Alessandria	301
La ragazza nel sacco	305
La guerra di Alessandria	306
Faro	309
Le baruffe in famiglia	310
25. GLI ULTIMI POMPEIANI	313
L'anima nera di Labieno	313
La Spagna	315
26. E ROMA E MORTE	317
Il fantasma di Alessandro	317
Incrinature	320
Gli avvertimenti di Cicerone	322
I Lupercali	324
Bruto	328
Idi di marzo	331
EPILOGO	335
NOTA DELL'AUTRICE	339
RINGRAZIAMENTI	341
APPENDICI	343
Il Mediterraneo nell'età di Cesare	344
Genealogie	346
Glossario	349
Indice analitico	355

PROLOGO. L'UOMO CHE SI GIOCÒ IL POTERE AI DADI

*Fiume Rubicone, vicinanze di Ravenna,
notte del 10 gennaio 49 a.C.*

La notte è tersa, ma gelida. Un brivido scuote l'uomo avvolto nel pesante mantello, mentre guida il piccolo carro trainato da due mule. È un carro da mugnaio, ma non ha nulla del mugnaio colui che regge le redini. Sotto il cappuccio grezzo, tenuto giù a bella posta per nascondersi da sguardi indiscreti, s'intravede un volto magro, solcato dalle rughe della maturità, un profilo aquilino, il brillio tagliente di due occhi neri vivaci e inquieti, e il baluginare di una fronte segnata dalla calvizie.

Nel buio non distingue la strada, né la direzione. Si fida dei segni che gli fa la guida indigena, un pastore che lo precede a piedi e si esprime più a grugniti che a parole. È stato la sua salvezza quel bifolco, che ha incontrato per caso poc'anzi, quando ormai temeva davvero di essersi perduto. Sorride. Sarebbe stato un incredibile scherzo della Fortuna fargli smarrire la via lì, dopo averlo protetto per tanti anni dagli agguati sui campi di battaglia e durante le spedizioni nelle selve più oscure e impenetrabili. Ma no, la Fortuna, come sempre, ha deciso di non tradirlo.

Con l'abilità di un animale, il pastore si destreggia nell'intrico di fogliame, e il falso mugnaio lo segue.

Il suo unico punto di riferimento è il gorgogliare delle acque del fiume, che emerge a tratti dalla boscaglia.

Non è un gran fiume, il Rubicone. Quasi un ruscello, rispetto a quelli che ha visto al di là delle Alpi. E persino rispetto allo stesso Tevere, sulle cui sponde è nato. Ma è un confine. Il confine che Roma si è scelta come limite invalicabile. Al di qua del rigagnolo ci sono le province, i territori che Roma ha conquistato e annesso al suo impero, dove gli eserciti e le legioni possono spostarsi e muoversi al seguito dei loro comandanti. Al di là c'è Roma, e nessun esercito, nessun comandante può varcare quella soglia in armi, se non per autorizzazione del Senato. Lui invece proprio quello sta per fare: entrare senza autorizzazione. Come un bandito. Come un rinnegato. O come un uomo che sa ciò che vuole ed è determinato a prenderlo.

Uno slargo, il guado. Arrivati a una piccola radura, il falso mugnaio fa un rapido cenno di saluto alla sua guida, che si allontana veloce, come quell'animale selvatico che è. Abbassa il cappuccio. Le foglie dei cespugli attorno si muovono appena. Ma non è il vento. Dall'intrico compaiono a una a una, come evocate dall'Ade, altre ombre, in loriche e mantelli. Sono uomini, sono soldati. Sono legionari, i suoi. Gli portano un cavallo, un destriero adatto a un comandante romano. Lui ci sale in groppa. Ma prima di dare il segnale guarda pensieroso il chiarore del giorno che sta nascendo e si volta verso i compagni.

«Per ora possiamo ancora tornare indietro» dice. «Ma passato quel ponte, tutto sarà deciso con le armi.»

Non è un'esortazione, non è una minaccia. È una constatazione. Vuole essere sicuro che chi lo segue sia conscio di quello in cui si sta imbarcando.

Nessuno parla, nessuno si muove. Soprattutto nessuno indietreggia. Anzi, un giovane trombettiere avanza dalle retrovie, senza attendere oltre si lancia, attraversa il ponte suonando il segnale di battaglia.

Caio Giulio Cesare sorride: il suo esercito è con lui. Come sempre. Fa cenno di muoversi.

«Il dado è lanciato.»

Che la sfida cominci.



GLI SPOSI RIBELLI

1

UN MATRIMONIO FRA RAGAZZI

Roma, Suburra, 85 a.C.

«Ubi tu Gaius, ibi ego Gaia.»

È la voce tremante di una ragazzina a pronunciare le parole e a spezzare simultaneamente la focaccia di farro che la lega per sempre al marito. Cornelia è appena un'adolescente quando recita questa formula sacrale, il marito poco più di un ragazzo. Ed è lui, Caio Giulio Cesare.

Attorno i convitati festeggiano, nella casa dei Giuli addobbata a festa. Gli amici intonano canzoni salaci allo sposo, le amiche donano alla sposa i tradizionali simboli della sua nuova vita coniugale: il fuso e la conocchia.

Cornelia ride, arrossisce, alterna gioia e imbarazzo. Guarda di sottocchi il giovane marito, che in fondo non ha avuto grandi occasioni di frequentare. È un ragazzo alto, dal fisico asciutto, quasi mingherlino. La fronte spaziosa incorniciata dai capelli corvini lascia già intuire un accenno di futura calvizie. Ma sono gli occhi quelli che affasciano: neri e profondi. Uno sguardo che una volta incrociato è difficile dimenticare.

È magnetico, a tratti quasi inquietante.

Cesare ride, scherza. È affabile, simpatico, disponibile con tutti. Alle feste e nei banchetti è sempre l'anima della compagnia. Gli piace divertirsi, sa pronunciare battute fulminee, senza però andare mai sopra le righe. Gli eccessi non lo tentano. Detesta ubriacarsi. Perdere il controllo è una cosa che non ama.

Per il resto, però, non è dissimile da tanti altri suoi coetanei, la bella gioventù della Roma repubblicana, a cui piace godersi la vita e lo fa con il gusto, e a volte con quel tocco di protervia che ha chi sa di essere il padrone del mondo.

La famiglia di Cesare è una delle più antiche dell'Urbe. Le leggende vogliono che la capostipite sia stata la dea Venere, madre del principe troiano Enea e nonna di Iulo, da cui la *gens* Giulia prende nome. Fin dai tempi più antichi la storia della famiglia e quella di Roma si sono incrociate. Proculo Giulio, il primo personaggio noto della stirpe, era cugino di Romolo, il fondatore della città. È lui che ha dato al popolo la notizia che Romolo non era morto, ma era stato assunto in cielo per vegliare sui Romani sotto forma di dio, Quirino. Una mossa furba per calmare i malumori della gente, che sospettava che una congiura di senatori lo avesse fatto fuori. Perché per i Giuli il legame con la politica è naturale, quasi quanto quello con Roma. La sorte dell'Urbe e quello della casata sono una cosa sola.

Cesare è l'ultimo discendente di questa stirpe. Può sembrare un giovinetto ancora acerbo e persino un po' fatuo. Ama scrivere, poetare, ha una vera passione per gli abiti eleganti, i giochi del circo, i cavalli veloci e le donne. Spesso la madre Aurelia si angustia quando gli vede spendere con troppa generosità il denaro per seguire i suoi capricci. I Giuli sono nobili, ma ricchi no. Al contrario delle altre grandi famiglie patrizie che negli ultimi secoli sono diventate padrone di ampi latifondi in ogni

angolo dell'impero, i Giuli hanno come patrimonio poco più della loro casa avita, una *domus* al centro della Suburra. È a un passo dalla zona del Foro, ma non può competere con i palazzi più moderni e lussuosi che altri si stanno facendo costruire in città, sempre più simili alle regge dei sovrani orientali. La loro è una *domus* dignitosa in mezzo a un quartiere popolare, dove le case sono costruite quasi le une sulle altre e al piano terra delle abitazioni pullulano botteghe e taverne, persino qualche bordello. Un quartiere così malfamato che Augusto lo farà nascondere dietro a un muro, per non turbare la prospettiva dei nuovi Fori.

Ad Aurelia non è mai pesato vivere lì, anche se discende da una famiglia di antica nobiltà, i Cotta. I suoi antenati e i suoi fratelli e cugini sono senatori. Quando l'hanno data in moglie al padre di Cesare, chiamato Caio Giulio Cesare proprio come il figlio, pensavano che anche lui avrebbe fatto carriera in politica. Ma il marito di Aurelia carriera non l'ha fatta mai, o meglio ne ha fatta ben poca. È stato un uomo schivo, forse timido, probabilmente schiacciato dal peso di un nome troppo ingombrante e da una borsa troppo vuota. Non ha brillato mai ed è morto presto, senza lasciare di sé grandi memorie o rimpianti. Nella vita del figlio sparisce come spariscono i fantasmi: un attimo e non c'è già più.

Così, alla sua giovane età, Caio Giulio Cesare è il maschio di casa e il capo riconosciuto della sua *gens*. Un peso enorme per le spalle gracili di un ragazzo. Siamo nell'85 e Roma sta attraversando una grave crisi, che per la *gens* Giulia non è solo una faccenda politica, ma uno scontro familiare intestino.

Due anni prima, nell'87, Caio Mario, famoso generale ed ex console, si è impadronito della città con un colpo di mano, togliendo il potere al rivale Lucio Cornelio Silla. Insieme a Cornelio Cinna, suo socio e amico, è calato su Roma con i

suoi eserciti, l'ha presa e ha scatenato una feroce repressione contro i fiancheggiatori di Silla. Gli avversari sono stati stanati nelle loro case, trascinati nelle piazze, decapitati. Le loro teste sono state appese ai rostri degli oratori al centro del Foro, come monito. Due di quelle teste appartenevano ai cugini di Caio Giulio Cesare: Lucio Giulio Cesare e Caio Giulio Cesare Strabone Vopisco.

Ma anche Mario e Cinna sono familiari del giovane Cesare. Caio Mario era suo zio. Aveva sposato Giulia Maggiore, che è la sorella del padre di Cesare. Cornelio Cinna, invece, che nell'86 resta solo al potere perché Mario, eletto console per la settima volta, muore improvvisamente, di Cesare è ora il suocero. Infatti Cornelia, la bella, giovane e timida fanciulla che ha appena pronunciato il giuramento di nozze, è sua figlia.

L'AMORE AI TEMPI DELLA REPUBBLICA ROMANA

A Roma l'amore, il sesso e il matrimonio sono tre cose ben distinte e separate. Per le grandi casate patrizie che si spartiscono il potere il matrimonio è un contratto e va trattato come un qualsiasi affare. Tenendo conto perciò delle circostanze e delle convenienze politiche.

Cesare è un ragazzo, ma questo gioco lo capisce e lo sa giocare benissimo: è un Giulio. Così, appena diventato capo della sua *gens*, immediatamente si svincola da un precedente fidanzamento. Il padre, prima di morire, lo aveva promesso a una giovane: Cossuzia. Era figlia di un cavaliere e compensava la mancanza di nobiltà con il molto denaro sonante della dote. I genitori avevano predisposto un matrimonio di interesse per risollevare le sostanze della casata, per la linea prudente e defilata che il padre di Cesare aveva tenuto per tutta la vita. Ma Cesare fin da ragazzo

è un politico. Non vuole garantirsi un avvenire agiato ma grigio, vuole partecipare alla lotta per il potere. Così Cossuzia viene lasciata al suo destino, che è quello di rendere ricco chi la sposa. La moglie di Cesare sarà Cornelia, la figlia di Cinna.

Spezzando insieme la focaccia che li unisce in matrimonio, i due sposini riuniscono in una sola le discendenze dei due grandi capi della fazione dei *populares*. Cinna, rimasto solo al comando dopo l'improvvisa scomparsa di Mario, di cui era sempre stato un gregario, stringe un legame di sangue con la famiglia di lui e con i Giuli, legittimandosi agli occhi di tutti come capo indiscusso del suo partito. Cesare non è più solo il nipote di Mario e il genero dell'uomo più potente di Roma: insieme a Cornelia è il simbolo di una nuova generazione destinata al potere e alla gloria.

Si amano i due ragazzi? In fondo sono giovani, belli, ricchi e baciati dalla fortuna. È facile essere innamorati così, quando tutto fila nel modo giusto. Ma Roma riserva subito un colpo duro agli sposi. Un improvviso rovescio della sorte stravolge tutto.

Silla, lo storico rivale di Mario, che fino a quel momento era stato in Asia a combattere contro il re Mitridate, lo vince e torna sulla scena.

La città è in fibrillazione. Cinna e Papirio Carbone, che si sono in pratica autonominati consoli per quell'anno, non vogliono sentir parlare di trattative. Preparano truppe per andare a combattere contro il loro nemico. Ma l'esercito non è entusiasta di iniziare una campagna di inverno, contro uno dei migliori generali di Roma e per di più guidati da un uomo, Cinna, che non può certo vantare una grande esperienza o successi militari eclatanti.

Il malumore serpeggia ad Ancona, dove le legioni attendono di imbarcarsi per la Liburnia per cercare di fermare Silla prima

che arrivi in Italia. Quando giunge la notizia che alcune navi sono state affondate da una tempesta senza riuscire a raggiungere la costa, mentre quelle di Silla veleggiano indisturbate verso la Puglia, i soldati si affollano attorno al console, minacciosi, per chiedergli conto delle sue decisioni.

È in momenti come questi che si vede la tempra dei grandi comandanti. Cinna non lo è. Non mantiene il sangue freddo, perde la testa e dà ordine ai suoi littori di colpire con i fasci chi lo circonda, ma i legionari sguainano i loro pugnali. Scoppia un tafferuglio. Alla fine il console è riverso sul terreno, morto.

Il giovane Giulio Cesare, in pochissimo tempo, ha perso il padre, ha perso i cugini, ha perso lo zio e ora anche il suocero. E si ritrova senza appoggi, mentre tutti in Italia sono presi dal terrore, perché Silla è sbarcato ed è deciso a divenire il nuovo padrone di Roma.

SILLA, IL PIÙ AMATO DALLA FORTUNA

La sua faccia la riconoscono tutti, mentre cammina in mezzo ai soldati appena sbarcati a Brindisi: capelli biondi ormai ampiamente striati di grigio, bocca carnosa e sensuale, volto squadrato, duro, in cui emergono gli occhi di un azzurro ceruleo, freddo quanto la lama di un gladio. Spiccano sulla pelle che alterna le macchie rosse e biancastre della vitiligine, di cui Silla soffre fin da bambino. I nemici dicono con disprezzo che assomiglia a una mora cosparsa di farina. È una mora aspra come il veleno: se si prova a morderla, uccide.

È tornato in Italia perché vuole una vittoria decisiva. Anzi, la pretende. È una sorta di ricompensa che gli dèi e il destino gli devono, dopo i suoi grandi successi in Asia e la fortunata campagna contro il re Mitridate.

Mario è morto. È stato il suo grande rivale, l'uomo con cui si è scontrato per anni, in una spirale di violenza e di vendette incrociate. È stato però anche il suo mentore, al fianco del quale ha combattuto in Africa, contro il re Giugurta, l'infido numida che aveva inflitto a Roma tante umiliazioni, corrompendo senatori e generali e facendosi beffe di interi eserciti di cittadini.

Il giorno e la notte: sono stati opposti, eppure complementari. Mario, lo spiccio comandante di origini contadine, senza nobili antenati alle spalle, senza raffinata educazione, brusco, testardo, furbo, ruvido, sospettoso, a tratti gretto, era l'esatto contrario del giovane Silla, rampollo debosciato di un'antica famiglia aristocratica decaduta, amante della compagnia di mimi e prostitute, intelligente ma rotto a tutti i vizi, egoista, scostante, acuto, subdolo. Sono stati entrambi due emarginati, guardati con alterigia dagli aristocratici appartenenti alla cerchia delle grandi famiglie romane, che li consideravano utili per il loro talento, ma indegni di ambire al vero potere. Forse per questo si sono capiti e insieme hanno formato un equilibrio perfetto, una coppia divina di Dioscuri in grado di vincere tutte le sfide.

Non poteva durare, però. E non per le mille cose in cui erano diversi, ma per l'unica in cui erano simili: la sconfinata ambizione. Entrambi volevano Roma. Nessuno dei due voleva dividerla con l'altro.

Il terrore di essere oscurato dal suo più giovane ex luogotenente ha spinto l'anziano Mario a tentare con ogni mezzo di stroncargli la carriera. E quanto a Silla, il suo carattere orgoglioso non gli ha permesso di considerarsi mai il delfino di qualcuno. Lo scontro è stato inevitabile e sanguinoso, ma il risultato è rimasto incerto. Entrambi hanno preso a turno la città, sfogato la loro rabbia sugli avversari, ma senza riuscire a uccidere il proprio grande nemico. Silla ha ottenuto il comando

in Asia; a Roma Mario è stato rieletto console ed è morto, in carica, di morte naturale.

Ma se Silla ha sempre ritenuto Mario degno di rispetto, gli altri mariani li considera feccia. Sono un branco di tirapiedi incapaci e indegni. Non è tornato in Italia per sconfiggerli: vuole annientarli.

I suoi soldati sono insieme a lui ormai da più di un ventennio, hanno combattuto ai suoi ordini sotto ogni cielo. L'esercito romano, dopo la riforma che Mario ha voluto ai tempi della guerra contro Giugurta in Africa, non è più formato come un tempo da contadini che lasciano per qualche mese i loro campi quando scoppia una guerra. Per i legionari la guerra è un mestiere a tempo pieno. Un mestiere duro, che ancor più che coraggio richiede fatica, allenamento, resistenza, pelo sullo stomaco, dedizione. Apre però anche, sotto al comandante giusto, prospettive di riscatto, di carriera e di immensa fortuna per tutti quei figli del popolo che a casa sarebbero destinati a un'esistenza di stenti, sputando sangue a coltivare terre brulle o a vedersele strappare dai ricchi senatori al primo debito non saldato.

I legionari di Roma sono ora diventati una sorta di esercito personale che è tutt'uno con il suo comandante, quasi fossero un'estensione del suo corpo, un arto, un braccio o una mano. Il suo successo è il loro e il loro il suo.

Gli uomini di Silla sotto al suo comando hanno sconfitto Numidi, africani, barbari del Nord, alleati italici ribelli, infidi levantini. Non c'è angolo di mondo in cui non lo seguirebbero. Silla sa come farsi amare: li guida, li protegge, li ricompensa. Conosce esattamente i loro limiti sul campo e fuori e coglie il momento in cui può chiedere di superarli, capisce quando può lasciar loro sfogare la rabbia o quando deve richiamarli all'ordine per mantenere la disciplina.

Loro lo venerano come si venera un dio, più che un comandante. Hanno imparato a fidarsi delle sue intuizioni militari, che sul campo di battaglia portano immancabilmente alla vittoria, e di quelle politiche, che alla fine gli consentono sempre di trovare un modo, lecito o illecito, per eliminare concorrenti e nemici. Crede così tanto che gli dèi lo abbiano prescelto da essersi cambiato persino il nome: a quelli della *gens* ha aggiunto *Felix*, che vuol dire “il favorito dalla Fortuna”.

E ora vuole che la Fortuna lo accompagni a prendere ciò che più gli interessa: Roma.

LA NOTTE PIÙ LUNGA DI SILLA

Notte fra il 1° e il 2 novembre, Porta Collina, 82 a.C.

Clangore di spade, urla di soldati, gemiti di feriti, bestemmie, grida scomposte. Migliaia di uomini, nel buio della notte, combattono nella piana attorno a Porta Collina, a pochi passi da Roma. Due eserciti si stanno scontrando in una lotta all'ultimo sangue. Sono le armate dei mariani e gli uomini di Silla.

Nei tempi antichi è raro che si combatta di notte, nell'oscurità. Ma Porta Collina è un evento particolare. Uno scontro che nasce quasi per caso e continua incerto, fino all'ultimo. È una battaglia in cui la lotta è brutale, senza sconti. Si decide tutto sul campo, secondo le migliori tradizioni romane.

La situazione politica è confusa da mesi. Del resto si tratta di una guerra civile, un “tutti contro tutti” in cui amore per la propria parte politica e vecchi rancori personali, familiari e persino etnici si intrecciano in maniera indissolubile.

Morto Cinna, sono stati eletti consoli due mariani di ferro, Lucio Cornelio Scipione Asiatico e Gaio Norbano. Silla è a Brindisi con il suo esercito, deciso a puntare su Roma, da cui i mariani

fuggono, lasciando agli uomini di Silla il campo libero. Norbano tenta di fermarlo a Capua ma viene sconfitto, e di nuovo viene poi battuto in Gallia Cisalpina dal suocero di Silla, Lucio Cecilio Metello Dalmatico. Vista la disfatta, fugge a Rodi, dove qualche tempo dopo si suiciderà piuttosto che venire consegnato ai suoi avversari.

L'altro console, Cornelio Scipione, cerca invece di giocare d'astuzia, non tenendo conto che il suo avversario è molto più furbo di lui. Silla ha l'animo di una volpe e di un leone, e dei due, diranno i suoi nemici, la più pericolosa è sempre la volpe.

Scipione non è un gran generale. Dagli avi che hanno sconfitto Annibale non ha ereditato le abilità strategiche né la genialità. Siccome ne è conscio, cerca di temporeggiare. Dopo la sconfitta di Norbano, si asserraglia a Capua e finge di intavolare trattative, nella speranza che intanto da Roma gli arrivino dei rinforzi.

Silla lo capisce e decide di usare la cosa a suo vantaggio. Sfrutta abilmente i contatti fra i due eserciti per convincere i soldati a passare dalla sua parte. È uno spreco ottenere con la violenza quello che si può ottenere con la corruzione. I suoi uomini, debitamente istruiti e riforniti di denaro, mentre i due generali trattano, fraternizzano con quelli di Scipione. Offrono loro da bere, lodano la generosità del loro comandante, ne magnificano le abilità e il coraggio. Spaventano le giovani reclute, già abbastanza atterrite di dover andare in battaglia, con i racconti delle campagne in Asia, spiegando come hanno trionfato contro schiere di barbari. Toccano il cuore dei veterani, dicendo che una nuova guerra fratricida non ha senso e che Silla non vuole uccidere altri Romani, ma portare la pace per tutti. Un ufficiale di Scipione, Quinto Sertorio, si accorge di quanto sta accadendo e corre dal console per avvertirlo di interrompere subito i negoziati e non lasciare che i soldati degli opposti schieramenti continuino a parlarsi. Scipione però non capisce il pericolo o lo sottovaluta.

Il piano invece dà i suoi frutti. Quando Silla alla fine si presenta sul campo, i soldati di Scipione lo acclamano loro comandante, senza colpo ferire. E così Lucio Cornelio Scipione Asiatico, erede di una delle stirpi di condottieri più gloriose e stimate di Roma, si ritrova senza esercito e tagliato fuori dai giochi. Finirà la sua vita anni dopo, esule a Marsiglia. Mentre il suo acuto ufficiale, Sertorio, sarà il protagonista della rivolta in Spagna, che per anni terrà impegnati i sillani nel tentativo di riprendere il controllo sulla Penisola iberica.

Anche Papirio Carbone è travolto e sconfitto in Etruria, e deve cercare scampo in Libia per non venire ucciso.

Ma non è solo una faccenda di Romani, la lotta contro Silla. Fra i *populares* infatti ci sono anche due comandanti di origine sannita e lucana, Ponzio Telesino e Marco Lamponio. Con Roma e con Silla hanno un conto aperto. Dieci anni prima lo hanno visto bruciare e distruggere le loro città, devastare le loro terre, quando si sono ribellati contro Roma ai tempi della Guerra sociale. Le loro genti pretendevano la parità di diritti con i Romani, dopo essere stati per decenni fedeli alleati in ogni guerra e aver aiutato Roma a costruire il suo dominio. La risposta di Roma è stata un massacro. Per loro è il momento di ottenere la rivincita sugli odiati nemici.

«Andiamo a uccidere i lupi romani nella loro tana!» è la loro parola d'ordine.

Così, invece di portare aiuto a Preneste, dove Silla sta assediando il figlio di Caio Mario, Mario il Giovane, a marce forzate procedono verso Roma, raccogliendo anche i resti degli altri eserciti mariani, comandati da Caio Albino Carrina.

Silla capisce la gravità della minaccia. Non hanno senso le sue vittorie, se lascia prendere Roma. Si precipita dunque verso l'Urbe, accompagnato dai suoi due luogotenenti, due giovani

promettenti che già hanno dimostrato grande valore sul campo: Gneo Pompeo e Marco Licinio Crasso.

Sanniti e Lucani hanno posto il loro accampamento a Porta Collina. All'alba, dalla città una schiera di giovani cavalieri romani al comando di Appio Claudio, più coraggiosi che prudenti, tenta una sortita. Muoiono tutti.

Roma è nel panico: è sguarnita di difese e di uomini. Nelle case, nei vicoli, nelle piazze ci si prepara al peggio. Si sbarrano porte e finestre, si invocano lari e dèi. La cattiva coscienza fa balenare davanti agli occhi dei cittadini dell'Urbe gli scenari più spaventosi. Ricordano bene cosa loro hanno fatto patire alle città sannite ai tempi della ribellione: Pompeo Strabone ha giustiziato a freddo gli ascolani dopo la resa, Silla incendiato le mura di Aeclanum, sterminando donne e bambini, espugnato Corfinium e Isernia. Ora i Romani terrorizzati temono che le truppe sannite renderanno loro la pariglia. Non c'è speranza di ottenere pietà o comprensione da quelle belve.

Silla arriva a Roma che il sole è già alto. I suoi luogotenenti lo pregano di non attaccare. È tardi, i soldati sono stanchi per la lunga marcia. Ma non si può aspettare.

La battaglia inizia nel primo pomeriggio. L'esito è incerto. Il fianco destro, comandato da Licinio Crasso, sfonda. Quello sinistro no. Silla sul suo cavallo bianco si butta nella mischia, incitando i soldati. Una gragnuola di lance lo colpisce e il palafreniere lo salva a stento, facendolo però ruzzolare nel fango. Silla non si perde d'animo, non demorde. Dopo aver baciato un'immaginetta di Apollo che porta sempre con sé, a piedi vaga per il campo di battaglia, urlando, bestemmiando, menando fendenti, spronando i soldati, combattendo al loro fianco, spingendoli di nuovo nella mischia quando indietreggiano, impedendo loro di fuggire. L'ala sinistra, a fatica, tiene.

Dalle mura chi è rimasto in città assiste impotente, cercando di indovinare nella mischia chi prevalga. Gli schieramenti ormai sono così confusi che nessuno capisce più nulla: le due ali degli eserciti, ormai separate, si muovono in maniera autonoma e quasi a casaccio. Al tramonto una torma di soldati indistinta e indistinguibile si lancia verso la porta, tentando di entrare in città. Non capendo se si tratti di sillani che cercano scampo o mariani e Sanniti che vogliono tentare un assalto, chi presidia il varco li accoglie con una sassaiola. I cadaveri dei caduti formano un mucchio davanti alla porta sbarrata. Senatori, ufficiali e semplici soldati riversi insieme, in un grumo indistinto.

Cala il buio, ma lo scontro non si placa. I soldati, come fantasmi, continuano a uccidersi e a morire gridando nell'oscurità. Silla è fra loro quando riceve finalmente una buona notizia. Crasso ha vinto, definitivamente. Tremila soldati nemici gli si sono arresi e sono disposti a cambiare schieramento e combattere per lui. Silla raggiunge Crasso e accoglie i traditori, promettendo loro salva la vita, se accettano di scendere subito in battaglia a massacrare gli ex commilitoni che ancora resistono. Accettano.

I traditori si volgono in massa contro l'accampamento dei mariani, lo travolgono. Telesino e Albino Carrina vengono sgozzati sul campo, mentre tentano un'ultima disperata resistenza. Marco Lamponio, catturato, viene decapitato. Le teste mozzate dei comandanti sanniti vengono inviate a Preneste, dove ancora si combatte, perché vengano mostrate agli assediati in modo da fiaccarne la resistenza.

La mattina dopo, in una città spettrale, semivuota, dove gli abitanti frastornati ancora non capiscono se gioire per lo scampato pericolo o piangere perché incombe sul loro capo qualcosa di indefinito e di ancora peggiore, Silla convoca due assemblee alla stessa ora. Una è del Senato romano, presso il tempio di

Bellona. L'altra è poco distante, al Circo Massimo, ed è formata dai tremila soldati che hanno cambiato schieramento durante la battaglia e da qualche altro migliaio di prigionieri. Sono circa seimila in tutto. A costoro è stata promessa salva la vita.

Silla è al Senato. Quando inizia il suo discorso, i senatori sentono improvvisamente urla e grida echeggiare nell'aria, come di gente che viene massacrata. Si guardano sconvolti. Non capiscono che succede. Silla continua a parlare, come se nulla fosse. Ma le urla continuano. Quando aumentano a tal punto che seguire il suo discorso diventa difficoltoso, Silla, finalmente, con voce fredda e priva di emozione, ordina loro di non far caso al rumore che proviene da fuori, perché non è importante. Quelle che sentono sono le grida dei seimila riuniti da lui al Circo Massimo.

Li ha fatti uccidere.

A sangue freddo. Tutti.

IL TIRANNO E IL GIOVINETTO

Proscrizione. Parola dal suono sinistro, terribile. Il suono di una condanna a morte.

Non appena Silla arriva a Roma, vengono stilate liste minuziose e dettagliatissime con i nomi di tutti coloro che nel tempo hanno appoggiato Mario e la sua fazione. Chi vi è iscritto perde ogni diritto e ogni speranza di salvezza. Chiunque lo incontri per strada, lo insegue o lo stani ha il diritto di ucciderlo, come nemico del popolo romano.

Anche Mario l'ha usata, quando ha preso in passato la città, per sbarazzarsi dei nemici e regolare vecchi conti in sospeso. Ma in Silla vi è un di più, una sorta di spietata efficienza, di gusto nel diffondere la paura.

Procede con crudele determinazione, dosando il terrore come un medico dosa gli ingredienti di un farmaco. Annuncia i nomi dei proscritti goccia a goccia: cento, poi altri duecento, poi altri ancora. Nessuno può dare loro aiuto, nasconderli, favorirne la fuga senza divenire a sua volta proscritto. Madri, padri, fratelli e amici vengono coinvolti a ricaduta, anche per un semplice sospetto.

Il giovane Giulio Cesare non è in quegli elenchi, almeno non ufficialmente. Non ha partecipato alla battaglia di Porta Collina e tutti lo considerano troppo giovane e forse troppo fatuo per essere considerato un possibile oppositore o un vero problema.

Sa però di essere spiato, sorvegliato, controllato a vista. Roma pullula di delatori, di spie e anche di sicari. Una parola di troppo o un gesto sventato possono scatenare invidie e rivelarsi fatali.

Ma non è da Cesare rimanere troppo a lungo nell'ombra. Se la carriera politica gli è preclusa perché ormai non ha amici né appoggi, ci sono sempre le cariche religiose.

I sacerdoti a Roma sono fonte di potere. I Romani forse non credono già più ai loro dèi, ma sono rimasti terribilmente superstiziosi. I sacerdoti prendono gli auspici prima delle battaglie, decidono i giorni fausti e infausti in cui le attività politiche sono bloccate, officiano le cerimonie sacre in pubblico acquistando una grande visibilità presso il popolo.

Così questo ragazzino si candida a divenire *flamen Dialis*, sacerdote di Giove, uno dei più importanti e fondamentali incarichi della religione romana. Lo può fare, nonostante l'età, perché è un patrizio di antica stirpe. E perché possiede anche un'altra caratteristica imprescindibile per coprire questo ruolo: è sposato secondo l'antico rito della *confarreatio*, un'unione indissolubile. Perché il *flamen* e sua moglie, la *flaminica*, sono considerati una coppia sacra che presiede insieme ai riti e assicura con la propria

armonia la fortuna di Roma. Non possono divorziare per tutta la vita e sono rispettati come una coppia reale. E lui sarebbe un “re” con al fianco la figlia di Cinna.

È un gesto di sfida nei confronti di Silla, e Silla lo capisce bene. Difatti si oppone alla sua candidatura e anzi rilancia: a Cesare arriva l'ordine secco di divorziare da Cornelia.

È una prova di lealtà quella che il dittatore chiede al ragazzo. Il divorzio implica che lui tagli per sempre i legami con la famiglia della moglie e con i *populares* e che rinunci nel contempo alla candidatura al sacerdozio: in quanto divorziato non potrebbe più ambire alla carica. È un patto chiaro quello che Silla gli propone. Abbassare il capo in cambio di una vita tranquilla, o almeno di una vita.

Ma Cesare, il ragazzo che finora si è distinto solo come ospite di tutte le feste e simpatico intrattenitore del bel mondo, si rifiuta. Cornelia è sua moglie e resterà tale fintanto che sarà lui a deciderlo. Come sarà lui a decidere i passi della sua carriera in politica e della sua vita.

UN UOMO IN FUGA

Sabina, 82 a.C. circa.

La lettiga avanza con cautela, contando sull'oscurità della notte per passare inosservata. Le pesanti coltri celano gli occupanti del veicolo alla vista di tutti. Dentro ci sono due ragazzi: lei è poco più di un'adolescente, anche se è già madre di una bimba che ha dovuto lasciare a Roma, presso la suocera, e ora passa instancabile sulla fronte del giovane marito una pezzuola imbevuta di acqua fresca. Lui è pallido, esangue. A stento riesce a rimanere presente a se stesso e a non vaneggiare. Di tanto in tanto viene scosso da fremiti e tremori incontrollati e Cornelia, spaventata,

non sa se attribuirli alla febbre che lo divora o a una delle sue crisi di epilessia, di cui soffre fin dall'infanzia. Lo chiamano "morbo sacro" e la superstizione dice che sia un segno che si è stati prescelti dagli dèi. Ma Cesare odia cadere a terra travolto dagli spasmi, la bava alla bocca, la lingua che si avvoltola quasi fino a soffocarlo. Odia tutto ciò che non può controllare e non lo fa essere presente a se stesso. Persino se si tratta di un dono divino.

È più di un mese che i due sposini vivono così, in fuga. Silla ha iscritto Cesare nelle liste di proscrizione e i suoi sicari si sono messi in caccia.

I giovani, braccati, hanno cercato scampo in Sabina, dove la famiglia della madre di Cesare ha dei possedimenti. I contadini non abbandonano il loro padrone. A turno, di nascosto, lo ospitano nelle loro case, nelle capanne, nei tuguri. Cesare e Cornelia hanno dormito ogni notte sotto un tetto diverso, circondati da un'omertà silenziosa.

Sono duri i contadini della Sabina, duri e testardi. Quello che avviene a Roma gli è spesso sconosciuto e quasi sempre oscuro. La politica non è roba loro, e per essa non provano alcun interesse. Ma quando si legano a qualcuno è per sempre. Cesare è il figlio della loro padrona, il ragazzino che hanno visto crescere correndo nelle loro aie, giocare insieme ai loro figli nei fossi. E come se fosse loro figlio lo proteggono, anche a rischio della vita. Gli ordini di Silla su di loro non fanno presa.

All'improvviso, uno scalpitare di cavalli. Un gruppo di uomini armati circonda la lettiga. Il capo del drappello scosta le tende e guarda i ragazzi all'interno. È Cornelio Fagita, un liberto di Silla. È vissuto abbastanza a Roma per riconoscerli immediatamente.

Potrebbe essere la fine. E la vita di Cesare terminare lì, nel mezzo di un viottolo di campagna, sgozzato da un manipolo di tagliagole. Ma per quanto braccato e febbricitante, Cesare non si

fa prendere dal panico. Fissa Fagita dritto negli occhi, non come chi chiede un favore ma come chi dà un ordine: li lasci andare, ci guadagnerà di più che a ucciderli. E dalla borsa tira fuori due talenti d'oro. Una piccola fortuna, un prezzo equo per le loro vite.

Fagita fa un rapido calcolo. Cesare non gli mente. Anche portando le loro teste a Silla, la ricompensa sarebbe molto più misera. Non è certo un pezzo grosso quel ragazzetto malato. Pallido e febbricitante com'è, c'è pure il rischio che schiatti prima di arrivare a Roma, e allora addio a ogni guadagno. Intasca il denaro e lascia passare la lettiga, che veloce si dirige verso la villa di un amico, sul litorale.

A Roma intanto la madre di Cesare mobilita amici e parenti. Se il figlio è un Giulio, lei è una Aurelia. Gli Aureli hanno dato a Roma una sequela infinita di consoli e suo fratello Lucio Aurelio Cotta è uno dei più influenti fra gli *optimates*, amico e sostenitore di Silla. Lo zio chiede dunque udienza al dittatore, facendosi accompagnare da Mamerco Emilio Lepido, che di Silla è il genero, e da una delegazione di vergini Vestali, le più rispettate sacerdotesse di Roma. In pratica la crema della nobiltà dell'Urbe, le più alte cariche sacrali, i suoi sostenitori più fedeli e persino i familiari stretti si presentano da Silla per implorare che il giovane Cesare venga risparmiato. È un corteo che nemmeno un dittatore può ignorare impunemente.

Silla è un uomo sanguigno, tremendo nell'ira, spietato. Ma anche un politico scaltro e accorto. Nicchia. Temporeggia. Valuta cosa gli sia più conveniente fare. Poi finge di arrendersi e sbotta: «E tenetevelo, allora, il vostro Cesare. Ma sappiate che in lui vedo molti Marii!».

Ha visto giusto, anche se non lo saprà mai.

Ma non è il caso di sfidare il destino rimanendo a Roma. E così il nostro Giulio Cesare, quasi ventenne, si imbarca per l'Asia.